POLIUTTO

TRAGEDIA

DEL SIGNOR CORNEILLE

RECATA IN VERSO ITALIANO

DA

A. P.

NAPOLI 1826.

Presso Luigi Nobile tipografo-editore
vico Concezione a Toledo n. 24, 25.

L' EDITORE.

L' argomento del' Poliutto è tratto da Morandes che ne riferisce la morte, ed è per avventura il Poliutto un martire di cui molti intesero il nome prima sulle scene, che altrove. Tratto egli dalle persuasioni dell' amico Nearco a ricever il battesimo, poichè avea le qualità tutte de' primi Cristiani; acceso d' un santo zelo, mise in pezzi un editto di Decio e calpestò ed infranse alcuni idoli che il popolo recava agli altari. Felice, di lui suocero, preso da dolore di dover a norma dell' imperiale editto punir il sostegno di sua famiglia, pose in opera ogni mezzo per vincere la di lui costanza, ma tornatagli vana ogni sua cura, il mandò finalmente al supplizio.

Il solo ingegno di Corneille richiedeasi per maneggiare un soggetto così difficile, cui l' ingegnosa tessitura della favola e della verità ha ormai assicurato un eterno favorevole incontro. La versione del signor A. P. è la sola che esista in Italia, e se in essa si troverà qualche leggiera variazione bisogna saperne grado al Traduttore, poichè togliendo qualche verso o qualche pensiero, come anche le stanze della scena II. dell' atto quarto ed eccelerando l' ultima, ha reso questa tragedia di dritto delle scene Italiane.

PERSONAGGI

POLIUTTO
FELICE
SEVERO
PAOLINA
NEARCO
ALBINO
FABIO
CLEONE
STRATONICA
GUARDIE

La scena è in Melitene.

ATTO PRIMO

SCENA I.

POLIUTTO, NEARCO.

NEARCO.

Dunque potranno, d'una donna i sogni
Ingombrarti d'orror? Turbano dunque
Questa grand' alma tua sì lievi oggetti?

POLIUTTO.

Conosco i sogni assai: so pur ch'io debbo
Negar credenza alle lor vane forme:
So che i vapori della cupa notte
Confusamente a colorar son usi
Le vaghe idee, che poi distrugge il giorno.
Ma tu non sai quanto d'amabil donna
Vaglia il poter sull'alma vinta e doma,
Quanto il tardo imeneo con sue catene
Fu meta al lungo sospirar. Paventa
Senza ragion, e al suo mortale affanno
Si abbandona Paolina, e la mia morte
All'atterrito suo pensier figura,
La morte mia ch'ella sognò. Da questo
Domestico soggiorno uscir vorrei,
Ella il contende col suo pianto, e il vieta.
Non curo il suo timor ma non resisto
A sì pietose lacrime. Nearco,
Precipitosa è l'occasion poi tanto,

Che d' una sposa amante a' caldi prieghi
L' alma indurar senza pietà si debba?
Breve indugio al suo duolo almen si lasci,
E l' opra ancor si differisca e serbi
A più tranquillo e riposato giorno.

NEARCO.

Ma se' tu certo appien, sei tu securo
Che di perseveranza assai ti resti,
Che ti rimanga assai di vita? Iddio
Nella cui mano i giorni tuoi si stanno
Non men che l' alma, a te promette forse
L' assistenza superna al dì venturo?
Ei sempre è giusto, e' sempre ugual si regge
Nell' infinita sua bontà; ma sempre
La grazia ch' è del ciel libero dono,
Col medesimo ardore in noi non piove.
Quella virtù che fervida movea
Del battesimo santo in te la brama,
Già perdè suo vigor non è più quella.
Per dileguarla appien pochi sospiri
Bastanti sono; e già fia spenta in breve.

POLIUTTO.

T' inganni: vive il buon desire, e cresce,
Mentre più s' allontana il tardo effetto,
Nè al candor di mia fede oltraggio porta
Il conjugale amor co' pianti suoi.
Al par di te son fido a Dio. Fra poco
Ricever debbo col divin lavacro
Quel carattere eccelso, in cui si terge
Ogni rea macchia, che lo spirto adombri:
Che la grave del cor nebbia profana

Dissipa al lume del superno raggio
L'uomo ridando alla ragion del cielo.
È questo il sommo ben : cupido aspira
Ad ottenerlo il mio pensier : m'è vile
A tanto paragon terreno impero ,
Aura frale d' onor; ma pur non credo,
Che sia disdetto il differirlo un giorno ,
Ove di casto amor la legge il chieda.

NEARCO.

Opra tardata è per metà distrutta.
Lascia che pianga l' ingannata sposa.
Cor in cui fitte ha sue radici il mondo
Ingannator a Dio non piace , mai.

POLIUTTO.

Per esser suo nulla è d'amar permesso ?

NEARCO.

Lice l'amar, e' lo comanda e il soffre.
Ma quel signor cui tutto serve in terra ,
Il primo amor per se richiede , e i primi
Dell' uomo adorator devoti omaggi.
Quanto quest' umil globo accoglie e serra
Quanto del ciel l' immensurabil tratto ,
Cosa non han che sua grandezza adegui.
E gli onori e la sposa e le fortune
S' amino dopo lui : lasciarle è forza ,
Ov' e' lo chiegga, nè del proprio sangue
Esser dobbiam per la sua gloria avari.
Ma da quel santo ardor che sol ne guida
All' ardua via dell' immortal salute ,
Quanto lontano , oh ciel , ti veggo ancora !
Tu , Poliutto , assai lo vedi. Ovunque

Son di disprezzo, e di furor oggetto
I seguaci di Cristo. Ah! tu di morte
Come l' orror vincer potrai, se il pianto
Vincer ora non sai?

POLIUTTO.

Pietoso affetto
Di nobil alma è il pianto, è tu ben sai
In nobil cor quant'è d' amor l' impero.
I supplizi più crudi e più ferali
Imperturbato affronterò. Saranno
Mie delizie i tormenti, e il tuo signore,
Che mio non oso anco nomar, mi fia,
Poich' io sarò nella sua greggia accolto,
Liberal del suo spirto al gran cimento.

NEARCO.

Al fonte salutar dunque t' affretta.

POLIUTTO.

Io già vi corro. Avido troppo io sono
Dell' augusto carattere celeste.
Ma geme intanto la dolente sposa,
Che sbigottita del suo sogno ingrato,
Fra queste soglie mi ritien.

NEARCO.

Più grato
Il ritorno le fia. Si chiede un' ora,
Appena un' ora a compir l' opra. Il pianto
Tergerle allor potrai: più lieta allora
Sarà del rivederti: andiam.

POLIUTTO.

Nearco,
Tu dunque frena il suo dolor, disperdi

L' ombre del suo spavento. O ciel qui riede!

NEARCO.

Fuggi.

POLIUTTO.

Nol posso.

NEARCO.

È necessario. Fuggi,
Fuggi un nemico che il tuo frale affetto
Conosce assai.

POLIUTTO.

Dunque si fugga.

SCENA II.

PAOLINA, STRATONICA, NEARCO, POLIUTTO.

POLIUTTO.

Un' ora,
Ove fia scorsa, a te men riedo, o sposa.

PAOLINA.

Qual sì gravosa cura? .. Or di tua vita,
Dell' onor tuo geloso tanto? ..

POLIUTTO.

Assai
Cagion più grave, assai.

PAOLINA.

Oh qual arcano!

POLIUTTO.

Un dì noto ti fia. Mesto e dolente
M' involo a te, ma di lasciarti è forza.

PAOLINA.

M' ami tu dunque?

POLIUTTO.

Ah! sì: ne chiamo il cielo

In testimonio. Cento volte io t' amo
Più di me stesso, ma . . .

PAOLINA.

L' angoscia mia
Teco forza non ha? Tu mi nascondi
Cauto i segreti tuoi. Qual dura prova
È questa mai d' amor? Deh! per le sacre
Leggi dell' imeneo, questo concedi
All' amaro mio duol unico giorno.

POLIUTTO.

Un sogno ti spaventa?

PAOLINA.

I suoi presagi
Son vani forse: ma de' miei timori
Solo s' incolpi amor.

POLIUTTO.

Breve è l' assenza.
Di che temer non hai tu donde. Addio,
Troppo dei pianti tuoi sento l' impero,
E sento il cor che illanguidisce e perde
La sua fermezza. Nella fuga io fido
La resistenza mia, la mia costanza.

SCENA III.

PAOLINA, STRATONICA.

PAOLINA.

Vanne: al mio lacrimar l' anima indura,
Corri veloce a quella morte in seno,
Che mi han predetto i Dei. Segui l' ingrato
Esecutor del tuo destin fatale,
Che forse a destre micidiali ed empie
Vittima ti conduce . . . il vedi, amica,

A qual siam tratte età funesta e dura!
Ecco il poter che a noi sull' uom rimane,
Ecco di tanto ardor l' usata prova.
Sinchè un libero ardor di noi li accende,
Vivono schiavi a' nostri cenni. Appena
Di sacro nodo l' imeneo ne stringe,
Spezzan con man superba il nostro giogo.

STRATONICA.

Lo sposo tuo fido t' adora; e s' egli
Tutti a te non isvela i suoi segreti,
Se malgrado i tuoi pianti a te s' invola,
Forse prudenza a ciò lo move. Il credi,
Deh! meco il credi: pel tuo meglio ei cela
Di sua partenza la cagion, che giusta
E saggia fia. Nè già del tuo spavento
Ei può sentir l' orror. Romana sei:
Armeno egli è: ne' popoli diversi
Diversa è la ragion. A noi di scherno
Porge argomento un sogno: in noi non lascia
Luogo alla speme ed al timor. Sul Tebro
Sono dell' avvenir specchio verace
Le paventate immagini notturne.

PAOLINA.

Ove anco poca fè tra voi s'accordi
Alle pallide forme della notte,
Il tuo terror s' adeguerebbe al mio,
Se tanto orror t' avesse il cor compreso,
O se a te sol ne disvelassi il fiero
Spaventevole aspetto.

STRATONICA.

E il narra.

PAOLINA.

M' odi :
Or sì. Deggio io da più remota fonte
La cruda istoria incominciar; si, m'odi.
Può saggia donna ognor senza vergogna
Confessar le sue fiamme, e i duri assalti
Che male affronta la ragion. Tra questi
Gravi cimenti la virtù risplende
Trionfatrice degli affetti. Un core
Che mai contrasto a sostener non ebbe,
Del suo valor troppo ne lascia in forse.
In sul Tebro, ove nacqui, ah! sì, potero
Queste infelici e misere sembianze
Di nobil cavaliero esser la fiamma:
Era Severo il cavalier. Perdona
Se un nome troppo caro a' miei pensieri
Qualche sospiro ancor mi trae dal petto.

STRATONICA.

Forse quegli è che di sua vita a prezzo
Il vostro Decio imperator di Roma
Ai nemici involò? Che la vittoria
Moribondo divelse al Perso audace,
Che su' Romani insuperbia? Lo stesso
Che fu cercato invan fra l'ampia schiera
De' spenti, cui Decio per tanta impresa
Dava sì illustre ed onorata tomba?

PAOLINA.

Quel desso, si: nè mai più vide il Tebro
Più magnanimo cor. L'amai, ben degno
Era d'amor; ma a che val merto scevro
Di fortuna? Virtù quanto ebbe amica,

Tanto de' doni suoi parca ed avara
Gli fu l' invida sorte. Ostacol grave,
Per cui di rado a genitor severo
Suol esser grato un generoso amante.

STRATONICA.

Nobile campo di costanza.

PAOLINA.

Folle
D' indegna resistenza. È colpa sempre
L' opporsi a un padre. Ardea d' amor, ma sposo
Attendeva dal padre. Avea Severo
Tutti gli affetti miei! di sospirare
Usi eravam su' nostri mali: e a noi
Vece tenea della speranza il pianto.
Alfin del Tebro abbandonai le sponde
E per seguir nella provincia il padre,
Dal mio fido amator mesta mi tolsi.
Ei disperato allor cercò fra l' armi
L' illustre fama d' una nobil morte.
Quel che n' avvenne, tu tel sai: mi vide
Qui Poliutto appena giunta, e queste
Infelici sembianze in lui trovaro
Grazia ed amor. Ei de' patrizj è capo,
Per magnanimo sangue e' qui risplende;
Piacque al mio genitor la nuova fiamma:
Ed ei che regge dell' Armenia il freno
Sperò che il chiaro nodo a lui giungesse
Di possanza ed onor titolo illustre:
Così fermò delle mie nozze i patti.
Quindi io mi tolsi al primo amor, e tutto,
Era dover, il trasferia nel nuovo.

Se dubitar ne puoi, vedi qual provo
Alto spavento or per lo sposo.

STRATONICA.

Prova
Ella è d' amor: ma qual sogno t' affanna?

PAOLINA.

Severo istesso in questa notte io vidi
Col torvo sguardo e di livor dipinto,
Recando nella man vendetta e morte.
Di sepolcrale atro squallor non era
Ingombro ei già, nè delle sue ferite
Che gli mercar tal fama, avea pur l' orme.
Trionfator egli parea: qual noi
Talora i magni Cesari veggiamo
D' aureo cocchio ingombrar le vie di Roma.
Freddo gelo mi corse al cor: l' udiva
Indi: » il favor che a me si debbe, ingrata,
» Serba a chi più vorrai: poichè trascorso
» Fia questo dì, piangi il tuo sposo indegno
» Che all' amor mio di preferire osasti.
Fremei di questi detti al suon; ma crebbe
Vieppiù l' orror. Impetuoso stuolo
De' seguaci di Cristo ecco si scaglia
Sul mio sposo infelice, e a piè lo getta
Del suo rival. Invoco il padre, e il padre
Istesso inferocito, oh Dio! lo veggo
Alzar il braccio, e in sen piantargli un ferro.
La fiera vista a sostener non valsi;
Raccapricciata, sbigottita, oppressa
L' ordin dell' atre idee turbò la mente.
Sol questo so. Di Poliutto il sangue

Fu segno all' ira lor: come e' morisse
Rammentar nol potrei; so ben che parte
Ebbero tutti all' opra infame.

STRATONICA.

Sogno
Orribil, si, ma di terror sì vane
Larve oggetto non hanno. Il tuo consiglio
Dissipi l'ombre dell' error fallace.
Puoi tu temer d' un uomo estinto, e puoi
Dal genitore, che cotanto il pregia,
Del tuo marito paventar la morte.

PAOLINA.

Ed ei mel disse, e con sorriso accolse
Del mio spavento i disprezzati auguri.
Ma de' cristiani le congiure e l' arti
Temo vieppiù. Che voglian essi, sopra
Lo sposo mio vendicar poi lor sangue
Che già versava il padre mio, pavento.

STRATONICA.

Empia è lor setta, che ne' tempi infami
Co' sortilegi rei turba e confonde
L' orribil culto e i profanati altari;
Ma sono l' are nostre e i nostri numi
All' insana lor rabbia unico segno.
Giammai di umane vittime e di sangue
Non ebber cupidigia. Essi sovente
A mille strazi condannati, muti
Soffrono, e lieti, e sotto i colpi l' alma
Spirano imperturbata. Alcun delitto
Cercasi indarno in lor: benchè fra noi
Credulità troppo severa ognora

Di delitti gli accusi.

PAOLINA.

Or cessa. Il padre
A noi qui move.

SCENA IV.

PAOLINA, STRATONICA, FELICE, ALBINO.

FELICE.

Amata figlia, al pari
Di te, tuo sogno di terror m' ingombra:
E già gli effetti vicini ne temo.

PAOLINA.

Or donde il nuovo turbamento?

FELICE.

O cielo!
Severo è in vita.

PAOLINA.

In vita! Or ben, o padre,
S' ei non perì che nuoce a noi?

FELICE.

Di Decio
Ei sovra tutti il favor sommo ottenne.

PAOLINA.

Poichè il Latino Cesare di mano
Al Perso vincitor rapir poteo,
Era ragion che di sì nobil grado
A tanta prova di valor serbato
Fosse l' onor. Cessa talor la sorte
D' oltraggiar l' alme grandi, e a' suoi rigori
Noto valor prevale.

FELICE.

Ei stesso or viene.

PAOLINA.

Ei vien!

FELICE.

Tosto il vedrai.

PAOLINA.

Ah qual' evento!
Onde il sapesti mai?

FELICE.

Pur or Albino
Severo vide ne' vicini campi,
E i ministri di Cesare d' intorno
Stavangli, in folta schiera. Assai palese
Si mostra il grado suo: ma ciò che udisti
Da' servi suoi, ripeti, Albin.

ALBINO.

Il giorno
Memorabil, tu sai, che la sconfitta
Colla vittoria si cangiò. Severo
Sciolse da' lacci suoi Decio cattivo.
Libero allor le intimorite genti
Egli sul campo assicurò; ma cadde
Oppresso dalla folla immensa, poscia
Fra' cumuli de' spenti invan cercato
Tu sai qual ebbe di funerea pompa
Largo onor generoso. Il re de' Persi
Testimon de' suoi fatti egual desio
Ebbe di rimirarlo e quindi tratto
Fu nella regia tenda. In lui di vita
Ben tosto apparve inaspettato segno;
Piacque al Perso monarca il fausto evento,
E benchè mesto de' sofferti danni

Ei d' alta lode l' onorò. Tesori
Onori, e gradi largamente offerse
Il nobil prence al cavalier Latino,
Poichè medica man a morte il tolse,
Ma indarno sempre. A' suoi rifiuti istessi
Aggiunse nuova lode, e ne propose
A Decio il cambio. Augusto esulta e al Perso
Offre con cento duci il suo germano,
E ridona Severo al nostro campo.
Tentano i Persi nuova pugna, e i nostri
Sorpresi son: questo disastro accresce
A' vanti suoi luce miglior. Ei solo
Ricompone le schiere, e tal trionfo
Sul Perso ottien che pace implora. Alfine
Decio che l'ama col più vivo affetto
In Armenia l' invia, perchè qui rechi
De' generosi eventi il fausto annunzio,
E i sommi Dii col sagrifizio onori.

FELICE.

Cielo! ove giunge mai la mia sventura!

ALBINO.

Per prevenirti io qui men corsi.

FELICE.

Ah certo
Per essere tuo sposo ei qui sen viene.
Un sagrifizio è lieve oggetto, e cela
Il suo verace ardor titol mentito.

PAOLINA.

Troppo e' m' amava.

FELICE.

Oh Dei, sin dove mai

Giunger può il suo risentimento! Oh quale
Qual freno avrà la sua vendetta? Oh quanto,
M' empie d' orrore un così giusto sdegno
Giunto a tanto poter!

PAOLINA.

Nè tù l' ignori,
Generoso è Severo.

FELICE.

Oh! mal lusinghi
Un infelice genitor. Perduti
Certo noi siamo. O fier rimorso acerbo
Che mi lacera il cor! Perchè la nuda
Virtù spregiai! Troppo ubbidisti, o figlia,
Agl' ingiusti miei cenni. Il tuo dovere
Vinse l' amor. Quanto util fora adesso
La ripugnanza tua! Saria lontano
Da me l' orror di sì funesto stato.
Se qualche speme a me rimane ancora,
L' alto poter che sul suo core avesti,
Può lusingarmi assai. Per mia difesa
Usa del amor suo. L' istessa fonte
Che il mal produsse il suo rimedio appresti.

PAOLINA.

Ah! ch' io rivegga un vincitor sì chiaro,
E sì possente, e ch' io me stessa esponga
A quegli sguardi ond' ho trafitto il core!
Son donna, o genitor: conosco appieno
La debolezza mia, sento che l' alma
Già s' interessa a suo favor: non posso
Vietare al cor qualche sospiro indegno
Che faccia oltraggio a mia virtude. Ah certo

Io nol vedrò.

FELICE.

Deh! rassicura, o figlia.
L' alma agitata.

PAOLINA.

Amabil sempre, e degno
Egli è de' miei sospiri, e frale io sono.
Troppo è de' sguardi suoi forte l' impero
Sopra gli affetti miei perchè io mi fidi
Di mia virtù.

FELICE.

Vederlo il devi, o il padre
Crudelmente tradir.

PAOLINA.

Poichè l' imponi
Ubbidirò: ma il mio rischio misura.

FELICE.

La tua virtù conosco assai.

PAOLINA.

Nel grave
Contrasto fier de' combattuti affetti
Vincitrice sarà. Nè già pavento
L' esito certo della pugna: io temo
L' aspro cimento. Ma deh! almen concedi
Libero campo a' miei pensieri, ond' io
A rivederlo mi prepari, e l' alma
Colla ragione ajuti.

FELICE.

Appo le mura
Movo incontro di lui: tu le smarrite
Forze richiama, e che la nostra sorte

Da te pende, deh! pensa.

PAOLINA.

Io vado: o padre,
Sarò de' cenni tuoi vittima in breve.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

SEVERO, FABIO.

SEVERO.

Mentre Felice il sacrifizio appresta
Usar potrò di sì propizi istanti,
E all' adorata Paolina, alfine
Render l'omaggio che si deve a' Numi?
Tu sai qual cura qui mi guida, il resto
È per conforto de' miei gravi affanni
Util pretesto.

FABIO.

Or or vedraila.

SAVERIO.

Oh colmo
D' immensa gioja! La mia dolce fiamma
Consente dunque ch' io la vegga? Ancora
Qualche poter sull' alma sua mi resta?
Sperar degg' io che così cara vista
Felice appien mi renda? Io già non voglio
Per ottener quel core di sue note,
Di sue promesse usar: io pria morrei
Che conquistarla per sì vil trionfo.
E se l' aspetto di mia trista sorte
Cangiato avesse il grado suo, farei
Anco forza a me stesso.

FABIO.

Or or vederla
Potrai, signor, sol tanto a dir m' avanza.

SEVERO.

Ond' è che fremi e che sospiri? Forse
Ella non m' ama? Di dubbiezza or trammi.

FABIO.

Credi al consiglio mio nè più ti caglia
Di rivederla. A più nobile segno
Volgi tua fiamma, e n' avrà molti Roma;
E nel sublime eccelso grado a cui
E la possanza ed il valor ti leva
Il generoso onor de' tuoi sospiri
Chi non invidierà?

SEVERO.

Pensier sì vile
Lunge da me: del mio presente grado
Sarà da meno Paolina? Assai
Diversamente ella pensò: ne debbo
Seguir l' esempio. Della sorte i doni
Per meritarla ho cari: omai vederla,
E a lei recar la mia fortuna io voglio.
Fra le battaglie io la rinvenni, e mentre
Cercai fra l' armi un' onorata morte,
Degna del suo amator, quest' alto grado
Io debbo a lei: per sua cagion l' ottenni,
Dividendolo seco il suo le rendo.

FABIO.

Deh! non vederla.

SEVERO.

Ormai trascorri. Il tutto

Palesa alfin: in lei vedesti forse,
Ove per me le favellasti, alcuno
Segno d' obblio?

FABIO.

Pavento in dirlo. Or ella...

SEVERO.

Or ben?

FABIO.

È sposa.

SEVERO.

Oh colpo! or mi sostieni.
Tanto fulmin m' opprime, e il cor mi fere
Non preveduto.

FABIO.

Ov' è la tua costanza?

SEVERO.

Difficil troppo in così duri casi
Della costanza è l' uso. A tanto affanno
Non resiste un gran cor: il rigor perde
La virtù più robusta: assai men scote
Di tal sorpresa, morte. Ella... già sposa?

FABIO.

Scorron quindici dì che un sacro nodo
La giunse a Poliutto uom che per sangue
A più grandi d' Armenia oggi sovrasta.

SEVERO.

Di scelta vil non accusarla almeno
Io so: si fregia e' di regale sangue:
Lieve conforto a tanto danno! Io dunque
Ti rivedrò già sposa? O ciel che al giorno
Malgrado mio mi ridonasti, o sorte

Che ravvivasti la mia speme, il vostro
Vano favor vi riprendete omai,
A generosa morte, a me già tolta
In campo, ormai mi ridonate. Ancora
Rivederla voglio io, l'ultimo s'abbia
Addio da me pria di morir: scolpita
Recando in tomba la sua immago, s'abbia
Del mio costante amor l'ultimo omaggio.

FABIO.

Pensa, o signor . . .

SEVERO.

Tutto pensai. Che puote
Temer un core disperato? Forse
Non consente ella ch'io la vegga?

FABIO.

È vero;
Ma . . .

SEVERO.

Che dunque?

FABIO.

Quel tuo crudele affanno
Più crudo diverrà.

SEVERO.

Sanar non voglio
Dal malor che m'opprime: io vo' soltanto
Sospirar, rivederla, e poi morire.

FABIO.

In sua presenza il tuo tradito amore
Ogni ritegno perderà: l'amante
Che tutto perde d'ogni freno è sciolto.
Ei segue il suo furor: l'ira tenace

Che divampa dal sen, nell' onte esprime.

SEVERO.

T' inganni. Ancor l' adoro e la rispetto.
Qual rimprover mi è dato? e qual, se nulla
Ella promise, accusa a me rimane?
Spergiura ella non è: del dover suo
L' austera legge a me la toglie, e il fato
Iniquo il volle, e il padre. Se men grande
È pronta più giungevami fortuna
Io l' otteneva: troppo tardi io fui
Felice, e la perdei. Ch' io la rivegga
E poi mora, deh! lascia.

FABIO.

A farla certa
Che nel colmo maggior d' ogni tormento
Sei forte assai per superar te stesso,
Io vado. Teme al par di me que' primi
Impeti ciechi, che ne' fidi amanti
Un' improvvisa perdita cagiona.
La ricordanza del lor danno assai
Li affanna, onde l' accresca il duol mirando
L' amato oggetto.

SEVERO.

O ciel! la veggo.

FABIO.

Ah! membra.

SEVERO.

Che altri è il suo sposo: e ch' ella un altro adora.

SCENA II.

SEVERO, FABIO, PAOLINA, STRATONICA.

PAOLINA.

L' amo, signor, nè già di ciò mi scuso:
Lusingarti non so: di nobil alma
Mi pregiai sempre, e di sinceri sensi,
Chiaro il cor io ti mostro: il grido incerto
Non incolpar che di tua morte corse.
Se a' desir miei libero il fren dea il cielo
Certo non d' altri, che di tua virtude,
La mia destra era dono, e invan potea
A danni tuoi della fortuna avversa
Il rigor congiurarsi. In te conobbi
Io pregi tanti che maggior d' assai
Di un monarca ti fea. Ma s' altra legge
M' impose il mio dover, se un altro amante
M' elesse il padre? Or di' che far potea?
Quando al poter sublime, onde t' adorna
Il tuo valor, giunto regal si fosse
Serto ed impero, se odiato lui,
Se te veduto avessi, ancor che mesta,
Ubbidirei. De' miei ribelli affetti
Fatta signora la ragion, il primo
Odio in amor or cangeria.

SEVERO.

Felice
Tu sei, che un breve sospirar risana
Le angosce tue! Così de' tuoi desiri
Donna tu sempre, ogni vicenda avversa
Intrepida sostieni. Il cor tu guidi
Da caldo amor a indifferenza, e forse

All' obblio giungi, ed al disprezzo, e puoi
Nella fermezza tua cangiar tranquilla
L'affetto in odio, e il tuo favore in ira.
Oh! se di tal virtù, di tal costanza
In me fosse alcun poco, oh qual conforto
All' abbattuto cor recar potrei!
Un sospiro, una lacrima, che fosse,
Malgrado tuo, dal ciglio a te caduta
Della perdita mia l' acerba piaga
Già risanata avrebbe. Allor potrei
Di mia ragion sopra i frenati affetti
L' impero esercitar. L' antica fiamma
Dimenticanza estinguerebbe, e reso
Imitatore del tuo stesso esempio,
Sarei felice ad altra donna in braccio.
O amabil troppo, o troppo vago oggetto
Di tanti miei sospir! così tu dunque
Apprendesti ad amar! forse m' amasti?

PAOLINA.

Troppo a veder tel diedi, e se potesse
Spegnerne l' alma i tormentosi avanzi
Oh quanto affanno mi torria! miei sensi
Doma ragion, nol nego, ma tranquillo
Sul cor non ha l' impero, e il tiranneggia
Ove frenarlo è d' uopo. In onta ancora
Della mia calma, ascosi in seno mille
Tumulti strazio ognor ne fanno. O cielo
Dolce violenza ancor ver te tradisce
Il mio pensier! son grandi i pregi tuoi
Se forte è la ragion: tali io li veggo
Qual già li vidi: e forza fanno al mio

Amor vieppiù possenti, or che l' illustra
L' invitto lauro che ti cinge il crine,
E quanto più de' tuoi presenti vanti
Coll' effetto magnanimo rispondi
All' alta speme ch' io di te nudriva.
Ma quel dover che mi fè scudo in Roma;
Che soggetta ad altro uomo ora mi rende,
Pur mi assicura del possente assalto
Di sì bella virtù: misera, afflitta
È l' alma sì, ma non è doma. Ormai
Di questa al nostro ardor virtù nemica,
Che già lodasti, or se lo vuoi, ti lagna,
Ma il rigor loda che di te trionfa,
E del mio cor: conosci ormai, che degno
Non era dell' amor del gran Severo
Un dover meno puro.

SEVERO.

Ah! del mio duolo
Scusa i trasporti: del dover la forza
Incostanza nomar, misero, osai.
Deh! fa che io vegga meno, e men comprenda
Quanto sia di mia perdita fatale
L' inestimabil pregio, e quanto vaglia
Un sì gran cor. Deh! per pietà nascondi
Quella virtù sì generosa, ch' ora
Per sempre mi t' invola. Ah! mostra, o donna,
Mostra, se il puoi, di tanti pregi invece
Alcun difetto onde il mio duol si calmi,
E ceda alfin l' indebolito amore.

PAOLINA.

Questa virtù, pur suo malgrado, l' alma

Celar non può sensibil troppo. Fede
Ne fa questo mio pianto, e questi vili
Sospir che trammi della nostra fiamma
La memoria crudel, incontro a cui
Poca difesa ha il mio dover. Ma questo
Duro dover se ancor da te s' apprezza
Consenti almen, ch' io lo difenda, e cessa
Di più vedermi. Mi risparmia il pianto
Che a mio rossor involontario cade:
Di favellar insiem l' amara prova,
Che peso aggiunge al nostro affanno, ah! togli.

SEVERO.

Ch' io mi privi d' un ben che sol m' avanza?

PAOLINA.

Fuggi una vista ad ambo ognor fatale.

SEVERO.

Qual premio oh Dei, d'un tanto amor! Qual frutto
Di tante imprese mie!

PAOLINA.

Rimedio solo
È questo al nostro mal.

SEVERO.

Io vo' che a morte
Mi guidi il mio martir.

PAOLINA.

Ed io pur voglio
Sanar d' un duol che la mia gloria oltraggia.

SEVERO.

Ah! se la gloria tua così decise,
A lei s' arrenda il mio dolor. V' è cosa
Che questa gloria sopra me non vinca?

Addio. A cercar vado in mezzo all' armi
L' eterna fama d' una bella morte,
La via compiendo delle prime imprese.

PAOLINA.

Ed io cui tanto di tormento accresce
La vista tua, l' eviterò. Farollo
In sacrifizio tuo. Tacita, e sola
A stancar vado co' miei voti i numi,
Onde a Severo sien propizi.

SEVERO.

Ah! possa,
Pago di mia ruina, di dì lieti
Colmar Paolina col suo sposo, il cielo.

PAOLINA.

Trovi Severo dopo tanti affanni
Degna del suo valor felice sorte.

SEVERO.

In te l' aveva.

PAOLINA.

Io dipendea da un padre.

SEVERO.

O dover che m' uccide! Addio per sempre
O troppo saggio, ed adorato oggetto.

PAOLINA.

Troppo infelice, e fido amante, addio.

SCENA III.

PAOLINA, STRATONICA.

STRATONICA.

D' entramb' io piango il fato: ancor ne porto
Umido il ciglio: ma tu vedi almeno;
Libera l' alma d' ogni suo spavento

Vedi che vano è il sogno tuo: Severo
Qui di vendetta apportator non viene.

PAOLINA.

Lasciami respirar, se tu pietosa
Mi compiangesti. In mezzo a tanto affanno
Al terror mi richiami. Abbiano tregua
I miei spirti agitati, e non s' aggravi
Con tormento maggior l' anima oppressa.

STRATONICA.

E temi ancor?

PAOLINA.

Sì poco è giusto, il veggo
Il mio spavento: pur del sogno infausto
L' immagin bella ognor mi fa dolente.

STRATONICA.

Generoso è Severo.

PAOLINA.

Ancor, ad onta
Di tanta sua virtù, mi sta sul guardo
Poliutto ferito e sanguinoso.

STRATONICA.

Udisti pur questo rival temuto
Far al cielo per esso amici voti.

PAOLINA.

E credo ancor, che s' uopo fosse, a lui
Saria sostegno e difensor; ma falsa,
O vera sia questa credenza, è sempre
Da temersi Severo a me presente.
Comunque il freni sua virtù, m' adora
Possente egli è, per farmi sua qui venne.

SCENA IV.

PAOLINA, STRATONICA, POLIUTTO, NEARCO.

POLIUTTO.

Deh! cessi il lacrimar :' ogni spavento
Cancella pur : de' numi tuoi malgrado
Il minacciar, pur vivo.

PAOLINA.

Assai rimane
Del dì : compiuto è in parte il sogno. Estinto
Credei Severo, ed ei qui vien.

POLIUTTO.

M' è noto :
Nè pur' ne temo. In Melitene io sono;
E se grande è Severo, il padre tuo
Qui nell' Armenia impera, e il nome mio
Qui si rispetta. Da tanto uom non dessi
Un tradimento paventar. Che teco
E' fosse intesi, e qui mi volsi, omaggio
Di parole e d' onor a lui recando.

PAOLINA.

Mesto da me si tolse; e da lui tenni
Che più non mi vedrà.

POLIUTTO.

Pensar potresti
Che vil sospetto di gelosa cura?...

PAOLINA.

Oltraggio grave per noi tutti e' fora.
Assicuro soltanto il mio riposo
Che turbar può la sua presenza. I rischi
Sfuggir si denno: la sua vista ognora,
Poichè t' apro il mio cor; la fiamma antica

Ravvivare potria, l' alma sorpresa
Or n' arrossisce: e se virtù trionfa
Ad ottenersi tal vittoria è dura;
Vergognoso è il cimento.

POLIUTTO.

O virtù rara!
Quanto costar devi a Severo! Oh! quanto
A costo pur di sì bel foco, oh! quanto
Tu felice mi fai! Di qual dolcezza
Bei l' acceso mio cor: vieppiù m' affiso
Ne' pregi tuoi, vieppiù t' ammiro...

SCENA V.

CLEONE, POLIUTTO, PAOLINA, NEARCO, STRATONICA.

CLEONE.

Al tempio,
Signor, Felice ora t' attende. Agli atri
Fa la supplice turba ampia corona:
Già la vittima è pronta. Al sagrifizio
Manchi tu sol.

POLIUTTO.

Vanne: io colà ti seguo.

SCENA VI.

PAOLINA, POLIUTTO, NEARCO, STRATONICA.

POLIUTTO.

Vieni tu, sposa, ancor?

PAOLINA.

Teme Severo
Di più mirarmi, e la mia vista inaspra
Il suo misero ardor; la mia promessa
Debbo serbar, nè più vedrollo. Addio.

Tu lo vedrai. Che grande egli è, che tutto
Ei può, rammenta.

POLIUTTO.

Di lui nulla temo.
M' è noto il suo gran cor. Tra noi fia solo
Di gentilezza e di virtù contesa.

SCENA VII.

POLIUTTO, NEARCO.

NEARCO.

Ove volgi i tuoi passi?

POLIUTTO.

Al tempio.

NEARCO.

E vuoi
Essere a parte de' profani riti
D' uno stuolo infedel? Potresti forse
Dimenticar d' esser seguace a Cristo?

POLIUTTO.

Io lo rammento al par di te.

NEARCO.

Detesto
I falsi numi.

POLIUTTO.

Io li abborrisco.

NEARCO.

Ed empio
Stimo il lor culto.

POLIUTTO.

Ed io funesto il credo.

NEARCO.

Chè non ne fuggi dunque l' are?

POLIUTTO.

A terra
Rovesciarle voglio io: e a ciò m' appresto,
O a morir nel lor tempio. Andiam, Nearco,
Andiamo in faccia all' ingannate genti
Ad affrontar l' idolatria; mostriamo
Ciò che noi siam. Spirto del ciel ne move
All' alta impresa. Io la promisi, e fido
L' eseguirò. Sien grazie al Dio verace,
Che così pronto ed opportuno il campo
Aperse all' ardor mio. Colà mi attende
La sua bontà: colà nel gran cimento
La fè provar sì degna, e già dall' alto
Pende l' onor dell' immortal corona.

NEARCO.

Soverchio zelo: deh! lo frena.

POLIUTTO.

Assai
Pel ciel non è lo zelo mai.

NEARCO.

La morte
Incontrerai.

POLIUTTO.

Per lui la cerco

NEARCO.

E il core
Se mai vacilla?

POLIUTTO.

Ei fia che il regga.

NEARCO.

Iddio

Non che a ruina l' uom sen corra, impone.

POLIUTTO.

Maggior è il merto allor di morte.

NEARCO.

Basta.

Soffrir, nè forza è di cercarla.

POLIUTTO.

Quei

Che d' affrontarla libero paventa

Mal, costretto, la soffre.

NEARCO.

Ella è sicura

Entro del tempio.

POLIUTTO.

Apparecchiata in cielo

La palma è già.

NEARCO.

Col santo oprar dobbiamo

Meritarla vivendo.

POLIUTTO.

I miei delitti

Pel dubbio corso della lunga vita

Involarla potrian. Perchè s' arrischia

Ciò che morte assicura? Aspra può dunque

Ella sembrar, quando del ciel le soglie

Ne mostra aperte? Io son seguace a Cristo,

E il son veracemente. Al pronto effetto

La viva fede impaziente aspira,

Ella è morta in chi fugge.

NEARCO.

Ah! vivi: Il vuole

Dio stesso. Vivi de' cristiani afflitti
Efficace sostegno.

POLIUTTO.

Di mia morte
Li sosterrà l' esempio.

NEARCO.

E morir vuoi?

POLIUTTO.

Tu dunque ami la vita?

NEARCO.

Io già nol celo.
A fatica ti seguo. Ahimè! ch' io temo
Sotto i tormenti vacillar.

POLIUTTO.

Chi move
Sicuro il passo, di cader non pave.
Il suo vigor comparte Iddio: t' accusa
Di dubbia fè sì vil timor.

NEARCO.

Presume
Male di se chi nulla teme.

POLIUTTO.

Tutto
Di lui, di me nulla confido. E deggio
Animar te, te che dovresti sprone
Essermi a santa impresa? Or donde mai
Tal freddezza?

NEARCO.

L' orror di morte Iddio
Stesso sentia.

POLIUTTO.

Ma la sua vita offerse.
Dunque avvivati dal divino esempio
Ergiamo a lui su i simulacri infranti
Novelli altari, e nuovi templi. In mente
Impresse ancor le tue parole io porto :
E gli onori, e la sposa, e le fortune
Non si curin per lui, per lui si esponga,
La gloria stessa, e non si nieghi il sangue.
Ove, Nearco, quell' ardor sì puro
Che tu bramasti in me, che in te desio?
Se pur lo senti ancor, non sei geloso
Che più di te lo mostri un uom che appena
Del culto tuo conoscitor divenne?

NEARCO.

Dal salutar lavacro uscito appena
Grazia ti move, che alcun fallo ancora
Non scemava già in te : piena ed intera
Il calor del suo foco in te diffonde :
Essa per mille colpe in me scemata
Langue all' uopo maggior : timida e frale
Nulla possibil crede. Ah questa il veggio,
Questa mollezza vil è de' miei falli
Meritato gastigo. È ver : ma Dio,
Di cui fia colpa il diffidar, mi rende,
L' usata forza nel tuo raro esempio.
Si, Poliutto, andiam. Gl' idoli infranti
Cadano al suol dagli usurpati altari.
Deh! qual d' offrirmi ebbi da te, potessi
Così mostrarti di soffrir l' esempio.

POLIUTTO.

Al trasporto magnanimo ed invitto
Riconosco Nearco, e dolce pianto
D'allegrezza ne verso. Utile è il tempo;
Andiam dunque colà del Dio verace
La causa a sostener. Colà s' abbatta,
Colà con piede insultator si prema
Quel fulmine impotente, ond' è munito
Per mano dell' error fragile tronco.
Per noi si squarci la funesta benda
Della mensogna: per noi cada infranto
De' simulati numi il vil metallo.
Al vivo ardor che ne governa e move
Liberamente abbandoniamo il freno;
Iddio trionfi, il resto Iddio disponga.

NEARCO.

Splender per noi vegga il profano mondo
La sua gloria immortal: fedel risponda
Al suo voler sovrano il nostro zelo.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

PAOLINA.

Qual di contrarie cure arduo cimento
Mi turba il sen! Come da me t' involi
Bella tranquillità! perchè mi nieghi
Del tuo raggio divin l' amica luce?
Agevol troppo a' due rivali illustri
Nel primo incontro è la contesa, e l' ira.
E figurar poss' io sì vil pensiero
Nella mente atterrita? E non son essi
Poliutto, e Severo assai diversi
Per lor virtù da ogni rival? Al tempio
Quai generosi si vedranno. . . oh numi!
Si vedranno essi. Ah! questo è assai. Deh! fate,
Fate che cessi il mio spavento, alfine.

SCENA II.

PAOLINA, STRATONICA.

PAOLINA.

Ma il successo ascoltiam. . . dimmi qual ebbe
Esito il sagrifizio? I due rivali
Vidersi al tempio?

STRATONICA.

Paolina. . . o cielo!

PAOLINA.

Delusi furo i voti miei? Ti leggo

Terror in fronte. . . fra di lor contesa? . .

STRATONICA.

Poliutto. . . Nearco. . . i rei cristiani. . .

PAOLINA.

I cristiani! . . Deh! parla omai.

STRATONICA.

Nol posso.

PAOLINA.

Tu addoppi il mio dolor.

STRATONICA.

E n' hai ben donde.

PAOLINA.

E spento è forse? O ciel!

STRATONICA.

Il sogno tuo
Ah! s' avverò, nè più Poliutto. . .

PAOLINA.

O cielo!
Egli. . . moria.

STRATONICA.

Vive egli ancora, ei vive.
Ma, oh vani pianti! quel coraggio invitto,
Quel nobil cor degno non è del giorno,
Più di Paolina non è degno. Un vile,
Egli è de' buoni, e del Romano impero
Il nemico peggior, egli è cristiano.

PAOLINA.

Cristiano! o ciel! basta tal detto.

STRATONICA.

Forse
Calunnie son per l' empia setta?

PAOLINA.

È tale,
Se l' empia setta abbraccia. Ma, m'è sposo,
E meco parli.

STRATONICA.

Al nume pensa ond' egli
Il culto segue.

PAOLINA.

Dover m' era amarlo
Nè ancor cessato è tal dover.

STRATONICA.

Or campo
D' odiarlo hai tu ; potria colui tradirti
Che i propri numi di tradir non teme.

PAOLINA.

E l'amerei benchè da lui tradita.
Se ti sorprende tanto amor, che il suo
Dover dal mio non dipendea, deh! pensa.
Del culto ad onta, orror di lui non sento;
Amo lo sposo, e l'amerò. L' inganno
E l' error ne detesto. Or dimmi, e quale
Risentimento il genitor ne mostra?

STRATONICA.

È grave l' ira sua ; ma pur la preme
Occulta in parte. Un resto ancor lo move
Di tenerezza in mezzo all' ira : e pria
Ch' egli il supplizio di Nearco vegga,
Non vuol ch' ei cada sotto giusta pena.

PAOLINA.

Dunque Nearco è complice?

STRATONICA.

Nearco
Egli il sedusse, e tal fu l' empio frutto
Di lor vecchia amistà. Poco è, l' indegno
Lo svelse, ad onta sua, dalle tue braccia,
E al battesmo lo trasse. Ecco svelato
Il reo mistero, che al tuo amor pietoso
Palesarsi negò.

PAOLINA.

De' miei spaventi
Tu mi biasmasti allor.

STRATONICA.

Tanta sventura
Chi preveder potea?

PAOLINA.

Pria che al mio duolo
L' alma in preda abbandoni, usar voglio io
Ogni prova nel pianto. E figlia, e moglie
Vincer lo sposo e il padre, spero. Il pianto
Se poco giova, a me darà consiglio
Il mio dolor. Ma ciò che avvenne esponi.

STRATONICA.

Di sì grave empietà non fu giammai
Visto l' esempio. Col suo cenno aveva
Silenzio imposto il sacerdote, e fermo
L' aspetto suo dell' oriente in faccia,
Che di profana irriverenza i segni
Ambo aperti ne dier. Fra il sacro rito
Sfogavan ambo dal maligno petto
L' iniqua smania, e de' misteri augusti
Facean perfido scherno. Agl' invocati

Dii rispondean, de' voti in vece, sprezzi:
Fra il popol denso un mormorar già s' ode,
Già si sdegna Felice. E non pur scema
Il reo talento in lor » E che » levando
A maggior tuono l' adirata voce,
Poliutto gli dice » adori forse
» Sculti numi di terra, o di metallo?
» Udite, poscia ei disse, o genti, udite:
» Di Poliutto e di Nearco il Dio
» È de' fulgidi cieli, e della terra
» Assoluto signor. Ei sol del fato
» Regge in sua mano il fren: eterno e solo
» Principio d' ogni cosa, unico fine;
» Delle vittorie del Latino impero
» Sol ne sien grazie a lui. Delle battaglie
» Dal suo sommo poter l' esito pende:
» Cesare ei leva a tanta gloria: ei puote
» Abbassarlo ad un punto. Immensa è sempre
» Sua bontà, sua giustizia, e sua possanza:
» Ricompensa egli solo, ei sol punisce;
» E voi, voi, genti lusingate, invano
» Volgete i prieghi ad impotenti mostri »
Sull' incenso, sul vino a tai parole
Furibondo si scaglia, entrambi al suolo
Spingono i sacri vasi: invan minaccia
Felice: invan sta del trisulco dardo
Armato Giove; impetuoso all' ara
Volgonsi, e nulla li ritien. Si vide,
Si vide mai tanto misfatto? A terra
Per l' empie mani del maggior de' numi
Abbattuto veggiamo il simulacro,

Turbati i riti, e profanato il tempio;
Dell' atterrita turba, che paventa
L' ira celeste, i gemiti, la fuga;
Felice . . . Ei viene; ei pur ti dica il resto.

PAOLINA.

O come spiega le più gravi cure
Su la torbida fronte? Oh! quanto ei mostra
Di tristezza e di sdegno.

SCENA III.

FELICE, PAOLINA, STRATONICA.

FELICE.

Esser a tanto
Ardimento pur giunto! in faccia mia!
Il traditor morrà.

PAOLINA.

Concedi, o padre,
Che le ginocchia tue la figlia abbracci.

FELICE.

Non del tuo sposo favellar intesi:
Io di Nearco intesi. Indegno, è vero,
Del nome di mio genero si mostra;
Pur non è spento nel mio cor l'affetto
Di mia paterna tenerezza: ancora
Io l' amo: ancor m' è caro.

PAOLINA.

Ah! nulla meno
Io mi promisi dall' amor di un padre.

FELICE.

Meglio saprà qual giovi a lui consiglio,
Quanto vedrà punir chi lo sedusse.
Nell' orribile vista e sanguinosa

D'un amico che muor, che dee seguirsi,
Cresce il terror della vicina morte,
E il natural desio di vita; e noi
Vedremlo in breve intimorito e stanco
Chieder perdon dell' empio fallo.

PAOLINA.

E speri
Che ceda il suo coraggio?

FELICE.

Il danno altrui
Saggio lo renderà.

PAOLINA.

Ma troppo, o numi,
Grave è il rischio in quest' opra, ove la speme,
Che alla bontà del tuo paterno affetto
Era meglio fidar, tutta commetti
All' incostanza sua.

FELICE.

Troppo è il mio affetto,
Se col pentirsi d'evitar la morte
A lui concedo. Egual delitto, eguale
Merta la pena, e s' io due rei distinguo
L' amor paterno ho preferito al giusto,
E reo mi son reso per lui. Sperai
Meno querele udir fra tuoi timori,
Grazie e non pianti a tal pietà.

PAOLINA.

Che parli!
Nulla concedi. De' cristiani in petto
So qual sia la fermezza: in lor pensiero
Fermi ognor stanno: e la sua morte chiedi

Se tu ne chiedi il pentimento.

FELICE.

In lui
Pende sua sorte: egli ci pensi.

PAOLINA.

Ah! padre
La sua grazia si compia.

FELICE.

Ei può compirla.

PAOLINA.

Al suo furor deh! non si lasci in preda
Troppo egli è cieco.

FELICE.

Ed esser tal gli piace

PAOLINA.

Pei sommi Dii...

FELICE.

Non invocarli, o figlia;
Que'sommi Dii, che il dannano.

PAOLINA.

Son essi
Usi ad udir i voti umani

FELICE.

Ed ei
Non ricusi adorarli.

PAOLINA.

Al venerato.
Nome di Cesar...

FELICE.

Suo poter commise
Cesare a me, perchè de' suoi nemici

L' assicuri, lo vendichi.

PAOLINA.

E fia tale

Poliutto?

FELICE.

Ribelli ei tutti sono

I seguaci di Cristo.

PAOLINA.

Egli m' è sposo,

E sangue tuo divenne, il pensa.

FELICE.

Io penso

Al suo misfatto, e non a lui: la colpa

Al sagrilegio aggiunta, ogni altra voce

Di sangue, e d' amistà tronca.

PAOLINA.

Oh rigore!

O qual asprezza!

FELICE.

Di sue colpe è meno.

PAOLINA.

D' infausto sogno, o troppo pronto effetto!

Non vedi tu che la tua figlia uccidi

Col suo sposo infelice?

FELICE.

E Decio, e i numi

Vagliono più che il mio privato affetto.

PAOLINA.

Nè d' entrambo la perdita ti duole?

Temer io debbo i numi e Decio. Giusta

Noi non abbiam però ragion di duolo:

Pensi tu ch'ei persista? S'ei pur ora
Correr parea della sua morte in traccia
Tal d'un cristiano è il primo ardor.

PAOLINA.

Deh! lascia,
Se l'ami ancor, la vana speme, ch'ei
Due volte cangi in un sol dì di culto.
Fermo lo rende la sua legge, e fermo
È per costume. L'error suo col latte
Ei non apprese, nè il ritenne adulto
Per uso sol non per consiglio. Ei reso
Seguace è a Cristo perchè il volle: e morte
Non è funesta a chi tal legge segue,
Nè vergognosa. Essi son grandi i nostri
Numi sprezzando; ei che del ciel son vaghi,
Fermi e securi che l'eteree soglie
Un morir generoso apra; e fra mille
Tormenti stanno con serena fronte,
E imperturbata. Tal da lor s'onora
Del martirio col nome infame morte.

FELICE.

E l'avrà se la brama. Ormai si tronchi
L'importuno garrir.

PAOLINA.

Ah padre!

SCENA IV.

FELICE, PAOLINA, STRATONICA, ALBINO,

FELICE.

Albino,
Son eseguiti i cenni miei?

ALBINO.

Nearco
Colse morendo de' suoi falli il frutto.

FELICE.

Poliutto al supplizio era ei presente?

ALBINO.

Lo vide sì ma con invidia il vide.
Invece del terror, forte desio
Ei mostrò di seguirlo.

PAOLINA.

Ah! lo previdi!
Deh! se il rispetto mio giammai ti piacque,
S' ei ti fu caro un dì, se fu tua scelta. . .

FELICE.

Troppo un indegno sposo ami e difendi.

PAOLINA.

L' ebbi da te: fiamma innocente, e pura
M' accende il sen: egli è tuo dono, ed io
Per accettarlo il più bel foco estinsi
Degno di nobil cor. Per quella pronta
Obbedienza, onde io sempre a' cenni tuoi
Mi resi: se potean tanto su miei
Affetti i cenni tuoi, che alcuna volta
Dispor possa di te, deh! lascia. Quella
Severa autorità che spense i dolci
Sensi del primo amor, che norma diede
Al mio pensier, gli stessi doni suoi,
A me sì cari, or non mi tolga: assai
Pianto mi costan essi.

FELICE.

Or cessa: io vanto

Un mite cor: ma la pietà non odo
A costo di giustizia. I pianti tuoi
Tu spargi invan : lo sposo tuo rivedi ;
E compi il tuo dover : che vinca amore.
Non irritar d' un genitor lo sdegno ,
Ei qui fia tratto in breve.

PAOLINA.

Almen concedi. . .

FELICE.

Lasciane soli : il tuo dolor m' offende
E mi tormenta. Del tuo sposo ingrato
L' alma ammollir procura.

SCENA V.

FELICE , ALBINO.

FELICE.

Or di' in qual modo
Moria l' empio Nearco?

ALBINO.

Empio moria :
La sua vita sprezzando , e ogni tormento
Senza querele e senza pianto , e fermo
Nell' ostinato suo pensier ; qual suole
Cader chi segue quella setta.

FELICE.

E l' altro?

ALBINO.

Nulla lo move : nè atterrito mai
Di sua fierezza il rigido costume
Vieppiù rinforza , a forza svelto ei venne
Dal feral palco , e al carcer tratto. Ah! lunge
Sei dal vincere il cor.

FELICE.

Ah ! troppo io sono
Infelice !

ALBINO.

Il tuo caso ognun deplora.

FELICE.

Sin dove de' miei mali il colmo giunga
Il mondo ignora. Mille cure , e mille
Pensier , vari tra lor , sempre discordi
M' agitan l' alma. Assai diversi sensi
Si succedon tra lor : uno mi guida
Alla pietà : qui la virtude ascolto
Che non oso seguir. Viltà v' ha parte
E de' consigli suoi vergogna io sento.
Quell' infelice che a mia figlia giunsi
Amo , e detesto il folle error che il vinse ,
E perderlo mi duol. Vorrei salvarlo
Ma debbo vendicar gli offesi numi :
Temo il fulmin del ciel , Decio pavento :
E il nobil grado , e la mia vita istessa
Veggo a gran rischio. In mio pensier talora
Per salvar lui , me stesso espongo a morte ,
Talora per non perdermi il condanno.

ALBINO.

Scusar vorrà d' un suocero l' affetto
Cesar : di Poliutto il sangue assai
In pregio tiensi.

FELICE.

Ah ! no : rigido è troppo
Contro i cristiani il fulminato editto.
Suol periglioso divenir l' esempio ,

Quand' è più grande. Ove si lasci impune
Domestico misfatto, ove fia legge,
Ove ragion che altrove colga il fallo
Che si soffre fra noi?

ALBINO.

Se il tuo favore
Adoperar paventi, a Decio stesso
Il giudizio commetti: a lui ne scrivi.

FELICE.

Sarei perduto, se in tal guisa oprassi,
Per l'odio di Severo. Ogni mia cura
Ogni grave timor da lui mi viene.
Troppo grande è il suo sdegno. È generoso,
È magnanimo, in ver, ma pur mortale,
Ma sensibile all'ira. Alla vendetta
Tutto sembra permesso; e forse avviva
Ei figurando Poliutto estinto
Il mal represso ardor. Or ve' se ei vuole
D'innocenza velar la mia pietade.
Dovrò pur dirlo? dovrò il cor aprirti
A te svelando un mio pensier indegno?
Io pur l'ascolto, e nel silenzio il premo:
Ei rinasce, mi punge, e mi lusinga:
L'ambizion me l'appresenta, ed io
L'odio, l'abborro, estinguerlo non posso.
Qui Poliutto è mio sostegno: a lui
Della grandezza mia deggio gran parte,
Ma se nel suo morir da lui disciolta,
Fosse sposa la figlia all'altro amante;
Assai più forte, e più possente aita
Per innalzarmi a sommi gradi avrei

Nel favor di Severo. Ah! già ne sente
Il cor, ad onta sua, maligna gioja.
Co' suoi fulmini prima il ciel mi uccida
Che di tal macchia la mia fama ingombri.

ALBINO.

Ma che risolvi omai? Punir il fallo
Di Poliutto pensi?

FELICE.

Or io men vado
Al carcer suo tutto a tentar. Io voglio
Colla minaccia della pronta morte
Quello spirto assalir. Vedremo poscia
Qual poter sul suo core avrà la figlia.

ALBINO.

Che farai s' ei persiste?

FELICE.

Al duro passo
Non affrettarmi ancor.

ALBINO.

Concedi al mio
Labbro libero dir. In suo favore
Tumultua la città, nè veder vuole
L' ultima speme sua, de' suoi monarchi
Il sangue sparso. Assicurato, e chiuso
A gran fatica il carcer suo si tiene:
È vi lasciai della dolente turba
Un folto stuol che lo cingea.

FELICE.

Si tragga
In queste soglie.

ALBINO.

Ora tu stesso il trai:
Sì colla speme di perdon sedata
Fia la commossa e procellosa plebe.

FELICE.

Or dunque andiamo: se nel rio culto ei resta
Ne disporrem senza che il sappia il volgo.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA I.

POLIUTTO, CLEONE, GUARDIE.

POLIUTTO.

Chi richiede di me?

CLEONE.

Paolina.

POLIUTTO.

Oh cielo!

O presenza fatale, o fier cimento
Che troppo io temo! Io trionfar potei
Nel carcer mio di te, Felice, e risi
Di tue minacce: ed or provar tu vuoi
Per vendicarti armi più forti assai,
Men del suo pianto i tuoi ministri io temo.
Signor, che vedi il mio periglio, addoppia
Il mio vigor: e tu che lieto esulti
Del trionfo, rivolgi dal soggiorno
Di gloria il ciglio a me, Nearco, e porgi
All' affannato amico, onde non pera
In tal cimento, aita. Alcun sen vada
In traccia di Severo; a lui debb' io
Segreto favellar prima ch' io muoja,
Il sappia.

CLEONE.

Il cenno eseguirò.

SCENA II.

POLIUTTO.

Sì : nulla
T' estinguerà, fiamma divina : in breve
Vedrò la sposa, e per te senza tema,
E già la veggo. Pien di santo fuoco
Più non ammira il cor quel volto, ond' arse;
Nè i sguardi, cui superno raggio or schiara
Mirano in lei le grazie usate.

SCENA III.

PAOLINA, POLIUTTO.

POLIUTTO.

Or quale
Cagion ti guida? Di tentar la mia
Costanza forse, o assicurar la vuoi
Co' detti forse? Di sublime amore
Sublime sforzo è questo, ed alla mia
Perdita forse egli cospira? Rechi
Odio, o amistà, qual seduttrice vieni,
O qual tenera sposa al mio soccorso?

PAOLINA.

Altri nemici fuor di te non hai.
Tu sol, mentre ognun t' ama, odii te stesso.
In te si compie del mio infausto sogno
L' abborrito presagio, e in te riposta
È la salvezza tua. Qual di tua colpa
L' eccesso sia, se tu pietà non nieghi
A te stesso, innocente or torni. Ah! volgi
Al nobil sangue, alle tue chiare imprese
Ond' è sì chiaro il grido, il tuo pensiero.
Dall' arduo soglio Cesare t' onora :

Caro al popolo sei : vincol ti giunge
A lui che il regge : sposo ancor . . . si taccia
Pur tanto, non per te, per me ventura.
Ma dopo tanto lustro, or vè qual sia
Di te la speme, o sposo, e i nostri voti
Non far che ignobil scure alfin recida.

POLIUTTO.

E ciò pensai. Conosco appien qual possa
Sovra l'onor dell' armi, e della cuna
Stabilir di grandezza ardue speranze
Un cor vago di gloria. Ei solo aspira
A' doni della sorte, a cui fan cerchio
Ciechi perigli, e torbidi sospetti,
Ed aspre cure : cui la morte toglie,
E la sorte ne fa maligno gioco.
Leva or l' uomo sul soglio, or nudo, abbietto
Il prosterna nel limo : è sempre folto
Lo stuol degl' infelici. E il sanno a prova
Anco i Cesari vostri. All' opre mie
Ambizion più generosa è scorta.
Ogni grandezza qui perisce, ed una
Io ne chiedo immortal. Sicura e ferma
Felicità, che nè il destin paventi
E nè l' invidia, a conseguir m' affretto.
Forse n' è grave prezzo una fugace
Vita, che tormi ad ogni istante puossi,
Che certa del presente, del venturo
Istante assicurar non puote?

POLIUTTO.

I sogni
Tai son de' tuoi. Dunque a tal punto sei

Che il sangue versi a sostener l' errore?
Ma questo sangue è forse tuo? La vita
Già non abbandonò libera il cielo
In poter de' mortali. A te ne chiede
Ragion la patria, e il tuo signor.

POLIUTTO.

E in campo
Spenderla ancor vorrei. So qual sia premio
D' onor e laude alle guerriere imprese:
De' prischi Decii ancor si vanta il nome,
Onde l' impero ottien tardo nipote
Dopo il corso di secoli. I miei giorni
Debbo alla patria, e al prence, è ver, ma a Dio
Che me li dea li debbo pria. Se vanto
È morir pel suo prence, or qual fia morte
Per l' onor del tuo Dio?

PAOLINA.

Qual Dio!

POLIUTTO.

Deh! taci:
Egli t' ascolta, e qual i numi tuoi
Impotente non è, di marmo o d' oro
Un freddo simulacro. Ei de' cristiani
È il nume, e tuo non men che mio, signore:
Nè ad altro nume l' universo serve.

PAOLINA.

Sia celato il tuo culto: in cor l' adora.

POLIUTTO.

Con impuro artifizio, or ch' idolatra
E cristian ad un tempo io sia, tu vuoi?

PAOLINA.

Finger dovrai per poco. In sin che resta
Fra noi Severo, la tua legge ascondi:
Alla pietà del genitor rimane
Così libero campo.

POLIUTTO.

Assai più cara
M' è la pietà di Dio. Mi toglie a tanti
Perigli della vita, e sull' ingresso
Di dubbia arena vincitor mi rende,
Togliendo il varco di ritrarmi. Il primo
Vento m' adduce in porto, e dal battesmo
Passo alla scure. Ah! quanto frale sia
La vita, e quanto dolce sia tal morte
Non sai ... ma quei tesori che l' ignaro
Mondo non pregia, a' cor non tocchi ancora
Dall' alto lume ora svelar che giova.

PAOLINA.

Crudel! al duolo acerbo mio si doni
Sfogo che gravi un alma ingrata. È questo
Dunque l' amor? son questi i giuri? E segno
Alcun mostrasti d' amoroso affanno?
Già non parlai dell' infelice stato
In cui, morendo, la tua sposa lasci
E in seno al pianto. Dir tel deve amore,
Nè sensi udir vo' che non detti il core.
Ma quel sì puro affetto, a me giurato
Che a te serbai, nè un sol sospir trarratti
Quando mi lasci? M' abbandoni, ingrato,
E n' esulti? Ne ascondi la tua gioja,
Ma vuoi che io la discopra. Agl' infelici

Sembianze mie che ti fur care un giorno
Insensibil già reso, in cor figuri
Gioja che teco io non godrò. Son questi
I frutti d'imeneo? questi i contenti?
Già più amabil non sono agli occhi tuoi?

POLIUTTO.

Ahimè!

PAOLINA.

Con pena il sento un tal sospiro
Mover da' labbri tuoi. Principio ei fosse
Al pentimento! ti commovi e piangi?

POLIUTTO.

E amaramente. Col mio assiduo pianto
Di vincer il cor tuo mi desse Iddio!
Degna è di pianto la tua sorte. Cura
Di vero amor per te m' affanna; e luogo,
S' ha in ciel terrena angoscia, io su' tuoi mali
Piangerò di lassù: se le mie voci
Udir quel Dio, che sua giustizia adegua
Nell' infinita sua bontà, non nega,
Se d' un vincolo casto il puro affetto
Non isdegna esaudir, sull' alma tua
Versar vorrà del vero il lume, io spero.
Pietoso Iddio fa ch' io l' ottenga; in lei
Tanta virtude non alberghi invano,
Deh! sia cristiana alfin. Troppo cortese
Di tue beneficenze a lei tu fosti,
Perchè fuor del tuo culto i dì dovesse,
Ignorandoti, trar schiava d' inganno,
Sotto il giogo d' Averno, e nell' obblio
Morir qual nacque. . .

PAOLINA.

Ah! che dicesti mai!
E che bramasti, o ciel?

POLIUTTO.

Quel che col sangue
Comprar vorrei.

PAOLINA.

Ed io piuttosto . . .

POLIUTTO.

Invano
Si fa contesa. Men si pensa, e l'alma
Da Dio vien tocca. Non è ancor maturo
Tal istante per te: verrà, ma il tempo
Ne ignoro.

PAOLINA.

Ah! lascia tali sogni, e m'ama.

POLIUTTO.

T'amo assai men che Dio, più che me stesso.

PAOLINA.

Per quest' amor, deh! non lasciarmi.

POLIUTTO.

E in nome
Di quest'amor sull' orme mie deh vieni!

PAOLINA.

Nè lasciarmi ti basta? Anco mi vuoi
Trarre in error?

POLIUTTO.

Pago non son, se meco
Io non ti scorgo in ciel.

PAOLINA.

Oh vana immago!

POLIUTTO.

Verità ferma è questa.

PAOLINA.

Ingrato! ah dunque
Anteponi la morte all' amor mio?

POLIUTTO.

Tu, sconsigliata, alla bontà celeste
Anteponi la terra?

PAOLINA.

A morte dunque
Vanne, crudel; tu non m' amasti mai.

POLIUTTO.

Vivi per me, vivi felice, e lascia
Che in pace io mora.

PAOLINA.

Sì, ti lascio... io vado...
Più di me non ti caglia.

SCENA IV.

PAOLINA, POLIUTTO, SEVERO, FABIO.

PAOLINA.

Ah! qual pensiero
T' adduce qui? Che un cor sì grande, e pio
D' un infelice ad infierir sul fato
Venisse qui chi il crederia?

POLIUTTO.

L' oltraggi
A torto; tratto da' miei prieghi e' venne.
Male usai teco: deh! signor, si scusi
Col carcer mio l' involontario fallo.
Possessor d' un tesoro, onde vivendo
Degno non fui, soffri signor, che prima

Di chiuder gli occhi al giorno, a te lo renda:
Il miglior pegno, la virtù più rara,
Di che mai fosse a femminil beltade
Largo il favor delle propizie stelle
A te lascio, Severo: a te che sei
Il più prode e magnanimo fra quanti
Eroi la terra e Roma vanta. Degna
Ella di te, tu sol di lei: tal dono
Non ricusate di mia man: col mio
Morir, il più bel nodo che disgiunsi
Io ricongiungo. Deh! si avvivi in voi
Sì pura fiamma. L'amor tuo le rendi,
E la fè ne ricevi. Insiem vivete
Lungamente beati, e norma sia
La mia morte alla vostra: e questa io bramo
Sopra di voi felicità verace.
Più che dir non mi resta. Al mio supplizio
Conducetemi dunque: andiam custodi.

SCENA V.

SEVERO, PAOLINA, FABIO.

SEVERO.

Di meraviglia insolita m' ingombra
La cecità del suo funesto affanno;
E sua fermezza mi sorprende a tale,
Che a' sensi miei fidar non oso. Un core
Che t' ama, e qual sì vil ven ha che vista
T' abbia e non t' ami? Un uom dell' amor tuo
Lieto e sicuro che t' è sposo appena
E senza duol ti lascia: e quasi fosse
Infausto dono de' tuoi dolci affetti
Cede l'impero ad un rival! Ah certo

I seguaci di Cristo un vano move
Inudito furor, o il ciel compensa
Con infinito premio i lor affanni;
Poichè sicuri abbandonar li veggo
Quanto ha la terra di migliore, quanto
A prezzo dell' impero io comprerei.
Ah! se destin men rigido arrideva
A' voti miei collo sperato imene
Io mille morti avria sofferto, prima.

PAOLINA.

Tronca quei sensi perigliosi. Troppo
Temo d' udirne omai. Potria la fiamma
Che l' idee prische desta addurne in breve
A conseguenze amare. A te si mostri
Chiaro il cor di Paolina. Al punto estremo
Giunto è Poliutto, e a lui di vita un solo
Istante or resta, e tu cagion ne sei,
Benchè innocente. Se novella speme
Lusingata da' facili desiri
Su la sua morte l' alma tua riprenda
L' ignoro. Ma sì grave orror l' averno,
Non ha la terra angoscia tal, che pria
D' adombrar la mia gloria non foss' io
Di tollerar capace. E tal saria
Se estinto il mio consorte, ad uom che parte
Ebbe in le sue sventure io mi giungessi
Con un secondo nodo. Allor, mel credi,
Volto in odio vedresti il primo affetto.
Generoso e magnanimo qual sei
Compisci l' opra. A te non fia che nieghi
Alcuna cosa il genitor; paventa

Di tua possanza, e se il mio sposo uccide
Per te l'uccide. Al suo destín, tu il puoi,
Quell'infelice invola; e con illustre
Sforzo da morte lo difendi. Assai
Ti chieggo sì, ma dello sforzo al pari,
Di tua virtù n' andrà la fama: scudo
Farti a un rival onde tu sei geloso,
Tal opra è questa che a te sol conviensi.
Se la tua gloria non ti move, sprone
Ti sia che quella che sì cara avesti
Quanto ha di caro, e di più grato in terra
Lo debba al tuo gran cor. Alfin rammenta
Che Severo tu sei: richiama al seno
Tuo genio liberal. Ah! se diverso
Da quel che spero or sei, per apprezzarti
Creder nol voglio.

SCENA VI.

SEVERO, FABIO.

SEVERO.

Udisti tu? Qual colpo
Strugge la mia felicità! Più veggo
Presso il contento, e più s' invola: e iniqua
Sempre intenta a miei danni, la fortuna
Le mie speranze atterra. I dolci voti
Prima d' udir s' affaccia a me il rifiuto;
Ed io confuso, e di rossor compreso,
Rinascere e sparir veggo la speme.
Imbelle donna il generoso esempio
L' ardua virtù di superar me stesso
M' insegna ... hai grande al par che sventurato
Il cor, o donna; ma la tua virtude

Colla soverchia crudeltà confondi.
Cresce i miei mali il tuo dolor: è dunque
Che or io ti perda poco? Io debbo ancora
Al mio stesso rival cederti in dono
E tutto far per lui, quand' ei ti lascia?

FABIO.

Al suo destin questa famiglia ingrata
Abbandona per sempre. Alfin qual speri
Mercè da tal impresa?

SEVERO.

Il mostrar come
Severo i pregi di quell' alma adegua:
Che la mertò pel suo valor, che ingiusto
Fu meco il ciel che un tanto ben mi tolse.

FABIO.

Senza accusar il fato, al passo pensa
Che s' arrischia in tal opra. E qual ti move
Cura a pro d' un cristian? Ignori forse
L' odio di Decio per quell' empia setta,
E che togliendo un reo sì grande a morte
Perder il suo favor tu puoi, nol pensi?

SEVERO.

Per un alma volgar util saria
L' avviso tuo. Ma se la mia fortuna,
Sta in man di Cesar la mia vita, ancora
Severo io sono. Egli non ha ragione
Sulla mia gloria, e il mio dover: l' onore
Adempier dessi, e tal sia dunque. Fausta
O rea si mostri poi la sorte, lieto
Morrò, pur che sia grande. E più dirotti.
Ma ascondi i sensi miei. Maligna ed empia

Non è, qual crede l' ingannato volgo
De' cristiani la setta. Ognun l' abborre
Nè la cagion ne so: Decio sol trovo
Ingiusto a questo oggetto. Il vero ascoso
Io volli penetrar. Fabbri d' incanti
Li crede ognun, ministri dell' Averno,
E degli ignoti lor misteri, e riti
Puniti son con cruda morte. Eppure
Eleusina madre, e Bona anch' esse
Hanno i segreti lor e in Grecia, e in Roma;
E noi soffriam, trattone il loro, tutti
Gli estranei Dii, d' Egitto i mostri, che hanno
Templi sul Tebro; e potean gli avi nostri
Sollevar un mortal fra' numi; e noi
Tutte de' nostri Cesari imgombriamo
L' ardue sedi del cielo. È dubbio in vero
Di così strane deità l' effetto.
Hanno i cristiani un solo Dio del tutto
Assoluto signor: da lui sol pende
L' ordine delle cose, e a un solo impero
L' universo soggiace. Ah! se le occulte
Idee dell' alma disvelar mi lice,
I nostri numi mal s' accordan. Anco,
Fulminar mi dovesse sul tuo sguardo
Lo sdegno lor che veri Dii non sono
Il dirò pur se sono in tanta schiera.
Puri i costumi, i vizi detestati
Son fra' cristiani: ed e' per noi, che feri
Li perseguiam, fan voti. E dopo tanti
Anni che soffron così reo governo
Congiuraro giammai? Guerrier più fidi

Ebbe l'impero? Essi feroci in guerra,
I carnefici rei soffrono e sono
Leoni in campo, ed agni in morte. Sento
Pietà di lor, esser lor voglio io scudo.
A Felice si vada; or si cominci
Dal suo genero, e lieta ormai si renda
Paolina, la gloria, e la pietade.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA I.

FELICE, ALBINO, CLEONE, Guardie.

FELICE.

Vedesti, Albin, qual artifizio indegno
Meco Severo usò? L'odio celato
Conoscesti di lui?

ALBINO.

Null' altro io vidi
Che un rival generoso in lui: null'altro
Che un padre troppo fiero in te ravviso.

FELICE.

Mal dall' esterno aspetto il cor distingui.
Ei m' abborrisce, la mia figlia ei sdegna
Che gli fu cara un dì. Del suo rivale
La causa ei tratta, in suo favor s' adopra
Prega, minaccia, e di condurmi ei giura
Al precipizio in sen, s' io non perdono,
S' io nol tolgo al morir. Crede atterrirmi
Simulando virtù; ma stolto è troppo.
L' artifizio con me: l' arti conosco.
So delle corti smascherar l' inganno,
Invan finge furor: troppo comprendo
L' intendimento che a mio danno il move.
Accusarmi egli pensa: a Decio istesso
Vuol dipingermi reo: di sua vendetta

Sarei vittima, ov' io salvassi il suo
Rival. Se lungo studio, e accorgimento
Me non guidasse per sicuro calle
Andrei perduto. Dal parato danno
Mi tien però lunge esperienza, e addita
L' insidia cieca che col falso manto
Di pietà generosa a me s' asconde.

ALBINO.

Con vana diffidenza, or ti molesti
Fuor di ragion.

FELICE.

Tal delle corti è l' uso.
Uom che ragion d' abborrirne ebbe, dessi
Temer che tempo alla vendetta aspetti;
E l' istessa amistà divien sospetta.
Se Poliutto dunque di sua fede
Non lascia i dogmi, il protettor superbo
Invan favella a pro di lui: severo
Terrò la legge.

ALBINO.

Ah! no: perdona al reo,
La tua figlia consola.

FELICE.

Nè pietoso
Nè clemente per me sì Decio fora:
Saria follia tentarlo solo. Un passo
Nella perdita estrema ambo trarria.

ALBINO.

Ma Severo assicura...

FELICE.

Ed io diffido.

L' odio di Decio più che a lui m' è noto.
E s' egli stesso d' irritarlo ardisse
A pro parlando de' cristiani, andria
Con noi perduto. Ma tentar voglio io
Mezzo miglior: a me si guidi il reo.

SCENA II.

FELICE, ALBINO.

FELICE.

S' io lo rimando, se a' consigli miei
Restìo si mostra, uscendo quindi a morte
Ei tratto sia.

ALBINO.

Rigido è il cenno.

FELICE.

E tale
Esser dovrà, se prevenir è d' uopo
Ogni funesta conseguenza. Io veggo
Il popolo commosso, e or tu il dicesti:
Che frenar nol potrò se a lungo dura
Io temo, e questa notte, o il dì venturo
Recherà forse nuovi danni. Ed appo
Decio, Severo per vendetta, reo
D' intelligenza potrà farmi. Il colpo
Finchè in tempo ancor siam si tronchi.

ALBINO.

Danno.
Il preveder torna, qualor spavento
E ombra per tutto ti dipinge. Apprendi
Che darà colmo al popolar disdegno
La morte sua: che lusingarlo è meglio:
Che a disperato ardir trarlo non giova.

FELICE.

Estinto lui, fremerà invan ; se vuole
Fremer, due dì per tranquillarne i moti
Procellosi, fian troppo. Al mio dovere
Io soddisfeci : ma qui giunge ormai ;
Di salvarlo ogni via tentar mi giova ;
Guardie la soglia custodite.

SCENA III.

POLIUTTO, FELICE, ALBINO.

FELICE.

Dunque
Del dì la luce hai tanto in ira? Forse
Di lasciar i congiunti in abbandono
La legge tua t' impose?

POLIUTTO.

Ancor m'è grato
L'albergo della terra : amo la vita;
Ma non così che schiavo a lei mi renda
Immoderato affetto. Ognór son pronto
A darla a lui che me la dea : la legge
E la ragion mel chiede, ed io vi mostro
Come viver si dee, se il cor vi basta
Ad imitarmi.

FELICE.

Al precipizio in cui
T'involgi, per seguirti?

POLIUTTO.

Al glorioso
Seggio dov'or men volo.

FELICE.

A me sia noto :

Bastevol tempo onde tua legge apprenda
Concedi almen, onde cristian divenga.
Tu, nol recarti a sdegno, a me sarai
Maestro nel tuo culto, e al tuo signore
Dell' error mio risponderai.

POLIUTTO.

Quel Dio,
Non insultar con sì maligno scherno,
Che tuo giudice fia. Schermo dal suo
Sdegno tu non avrai: dall' alto adegua.
In sua giustizia agl' umili pastori
I re superbi; e de' suoi fidi il sangue
Sopra di te farà vendetta un giorno.

FELICE.

Io più nol verserei de' tuoi seguaci
Difensor fatto: al culto lor potranno
Viver. . .

POLIUTTO.

Ah! no: l'antico tuo costume
Segui, se il vuoi; di nostra gloria autore
Sarai: che premio de' fedeli a Cristo
Son le morti e i tormenti. Iddio che rende
Maggior del merto cento volte, e cento
La ricompensa, all' alme care un campo
Di gloria e di virtù nelle ire vostre
Apre. Molesti a voi profani sono
Que' misteri, ma al cor de' fidi suoi
Per favor non usato Iddio li svela.

FELICE.

Sincero il dissi.

POLIUTTO.

A che l' effetto tarda !

FELICE.

L' importuna presenza. . .

POLIUTTO.

E che? Severo
N' è forse la cagion ?

FELICE.

Nascondi in sino
Ch' ei parta i sensi tuoi.

POLIUTTO.

Sincero parli
Così ? quel mel funesto onde addolcisci
I detti e ne copri il velen, a' tuoi
Numi, e pagani porta. Nulla teme,
Il cristian null' asconde, e tal si mostra
Ei sempre.

FELICE.

Vano è lo zel che ti seduce:
Tu corri a morte e ammaestrar ricusi
Me nella fede tua ?

POLIUTTO.

Parola invano
Io ne farei quaggiù. Non di ragione
Ma del ciel ella è dono. In faccia a Dio
Per te da lui l' implorerò

FELICE.

Tua morte
Disperato mi rende.

POLIUTTO.

A te rimane

Ampio compenso per sì lieve danno.
Può dell' estinto genero le veci
Tener novello genero più chiaro
Di gloria e di poter, di te più degno.
Assai ti può nel cangiamento illustre
La mia morte giovar.

FELICE.

Troppo m' offende
Quest' oltraggioso favellar. Fu sempre
D' ogni tuo merto assai maggior la mia
Benefica pietà. Ma tu l' irriti
Cogli acerbi tuoi detti, ed io son pronto
Co' numi offesi a vendicar me stesso.

POLIUTTO.

Così cangi tu dunque? E già ti move
Lo zelo de' tuoi numi un' altra volta?
Di nostra fede il simulato amore
Già spento è nel tuo cor?

FELICE.

Non lusingarti,
Ove anco il giuri, che il mendace culto
Vinca la mia ragion. Finsi pietoso
Per immolarti a morte, e tardar volli
Finchè volgesse altrove il piè l' audace
Adulator di Cesare. . . Ma grave
Inguria feci a' nostri numi. Or dunque
Scegli: chieggon da te sangue od incenso.

POLIUTTO.

Dubbia non è la scelta. . . o ciel! Paolina.

SCENA IV.

PAOLINA, FELICE, POLIUTTO, ALBINO.

PAOLINA.

Chi mi uccide di voi? Siete congiunti
Entrambi a' danni miei? Nè fia che sensi
Più miti, amor, natura ormai consigli
Per me ad un padre, e ad uno sposo?

FELICE.

A lui
Ti volgi.

POLIUTTO.

Vivi con Severo.

PAOLINA.

L' empia
Tua sete sfoga, alma inumana, cessa
Da' crudi oltraggi, e se tu il vuoi, mi uccidi.

POLIUTTO.

Per consolarti nel tuo affanno adopra
Tal arte il mio pietoso affetto. Amore
Solo è rimedio ad insanabil danno.
D'illustri pregi accesa fosti e sempre
Cari ti fieno e nel più fausto dono
Goder potrai più lieti dì. L'amasti,
E' ti ama, e accresce la sua gloria. . .

PAOLINA.

O crudo
Così m'oltraggi, e ad onta mia quel foco
Vinto per te tu mi rampogni? Solo
Per te pugnai. Quanto costommi, o numi,
Sveller l' immago del rival dal core!
Deh! al mio tenero amor renditi, e vinci

La cruda voglia che a morir ti guida:
Impara, o sposo, nel mio proprio esempio
Te stesso a superar. Serbati in vita
A' caldi prieghi miei : soffri che teco
Avvinta sempre nel tuo dolce nodo
Lungamente mi serbi. Ancor se puoi
Opporti al mio desir le gote osserva
Rigate del mio pianto ; odi i sospiri ,
E non condurre a disperato affanno
Un alma che t' adora.

POLIUTTO.

Io già tel dissi,
E tel ridico. Con Severo vivi
O meco a morte vieni. I tuoi lamenti
Nè insulto l' ardor tuo, ma e' più non puote
Nulla con me, l' istessa sposa mia,
Se cristiana non è, più non conosco.
Or basta. T' arma del tuo sdegno, il mio
Ardir punisci, e le mie colpe ; i tuoi
Numi, Felice, vendica e gli oltraggi.

PAOLINA.

Deh ! padre indegno di perdono è forse
Il fallo suo: ma tu sei giusto, e forte
L' istinto è in te del naturale affetto,
Nè sen cancella la soave impronta.
Tu ognor sei padre, a tal fidanza ancora
Qualche speme commetto: alla tua figlia
Volgi pietoso il guardo. Al fato estremo
Di questo a me sì caro reo, vedrai
Succeder la mia morte, i numi avranno
Ingiusto il suo supplizio che confonde

L' innocenza e la colpa, e puniranno
Quell' iniquo rigor. D' eterno nodo
Tu ne giungesti, e trar dobbiamo insieme
Felici i giorni, o sventurati. Il sacro
Nodo che tu formasti opra saria
Inumana distruggerlo. Ah! rispondi
Alle querele del mio seno, e accogli
Con affetto di padre i miei singulti.

POLIUTTO.

Un padre, o figlia, tale è sempre. È vero
Del carattere sacro entro dell' alma
Mi stan le note. A te m' aggiungo, o figlia,
Onde tal forsennato omai consigli. . .
Insensibil tu dunque a tanti prieghi
Fisso dunque hai di rimaner? Tu solo
Cresci l' eccesso di tua colpa? Fuggi
Il tuo perdono? e tu sostieni questo
Amaro pianto per te sparso, e a tanto
Affetto non ti pieghi? Or non conosci
La fida sposa e il suocero pietoso?
Nulla è l' amore e l' amistà: vederci,
Perchè di sposo e genero ripigli,
I bei nomi, abbracciar le tue ginocchia
Tu vuoi?

PAOLINA.

Vile artificio. Or dopo due
Volte tentato l' orglioso impero
Della minaccia, poichè me traesti
Il supplizio a mirar del mio Nearco,
Dopo mostrata quella sete ardente
Del battesimo santo, a lei t' unisci

Accortamente, ed a Dio stesso opponi
L' interesse di Dio. Oh esecrati
Artifizj d' inferno! e quante volte
Vincer deggio io pria del trionfo? Ah! voi
Troppo a risolver lenti siete. Ormai
Decisi. Adoro un solo nume a cui
La terra, il mar, coi procellosi campi,
L' Averno colle opache piagge, servono
Tremando, a cui ne' giri obbliqui lode.
L' argentee stelle dan: pietoso Dio
Che per l' uomo arse d' infinito amore,
Sicchè l' onta soffria d' iniqua morte,
E raddoppiando il non mai stanco affetto
Per noi s' immola in ogni dì. Ma invano
Io favello con voi, cui denso velo
Asconde i santi arcani. Or qual offenda
Mirate error le vostre menti: voi
Di nero orror i vostri Dei macchiate:
Misfatto qui non v' ha che in ciel non abbia
Il suo proteggitor. L' incesto, il furto,
E la vagante femminil licenza,
E la tinta di sangue atra vendetta,
L' esempio reo d' ogni nefando eccesso
Hanno fra' i vostri numi. E l' ara e il tempio
Ne profanai con questa destra, e s' uopo
Fosse, il farei ben altra volta; e in faccia
Di Felice, Severo, e del Senato,
E su gli occhi di Cesare il farei.

FELICE.

Cede al furor la mia clemenza. I numi
Adora o muori.

POLIUTTO.

Io son cristiano.

FELICE.

Lascia,
Empio, la vita, o i numi adora.

POLIUTTO.

Io sono
Cristiano.

FELICE.

Tal sei dunque? O duro core!
Guardie, eseguite i cenni miei.

PAOLINA.

E dove
Or lui traete?

FELICE.

A morte.

POLIUTTO.

Al mio trionfo.
O cara sposa, addio. Di me sovvienti.

PAOLINA.

Ti seguo ovunque, e morrò teco.

POLIUTTO.

Cessa
Dal seguitarmi, o l'error tuo deponi.

FELICE.

Al guardo mio costui s'involi, e a morte,
Poichè egli il vuol, sia tratto.

SCENA V.

FELICE, ALBINO.

FELICE.

Io meco stesso

Pugnai: frema or se vuol la plebe: in suo
Furor Severo mi minacci, alfine
Ferma ho così la mia fortuna. Ah! dimmi
L' ostinata fermezza ond' ei sostenne
L' inganno suo non mosse in te stupore?
Vedesti mai cor sì feroce? Udisti
Empietà così grave? Alfin potei
Ogni rimorso tranquillar. Per esso
Tutto tentai; per sin finsi la stessa
Viltà: che se l' estreme empie parole
Non mi accendeano d' ira, a gran fatica
La mia ragione trionfar potea.

ALBINO.

Il tuo fatal trionfo un dì ti fia
Di pentimento eterno. Orribil troppo
Sembra quest' atto, di Felice indegno
È d' un Roman. Tu versi il sangue tuo!

FELICE.

E lo versaro un giorno e Manlio, e Bruto,
Ed immortali or son.

ALBINO.

Troppo m' avveggo
Del cieco ardor che ti seduce. In breve
Rallenterà: furiosa, disperata
La figlia tua vedrai con alte grida. . .
Commosso allor. . .

FELICE.

Tu mel ritorni in mente.
Il marito seguia: L' affanno suo
Potria turbar de' cenni miei l' effetto;
V' accorri dunque, l' ordin rendi, ossserva,

E l'importuno ostacolo rimovi
Del suo dolor. Fa, se lo puoi, che al mesto
Spettacolo sollecita s' involi.
Imprendi a consolarla. Or che t' arresta?

ALBINO.

Uopo non è: riede ella stessa.

SCENA VI.

PAOLINA, ALBINO, FELICE.

PAOLINA.

L' opra,
Padre inumano, omai compisci. È degna,
Questa seconda vittima del tuo
Implacabil furor. La sventurata
Figlia giungi al suo sposo. Ancor nol fai?
Egual soggetto alla tua rabbia appresto;
La stessa colpa, e la virtude istessa.
Sul punto del morir su me diffuse
L'alto lume del ver lo sposo, e il suo
Sangue di cui m' han tinta presso al palco
I rei ministri, m' han dal ciglio tolta
La benda antica. Il mio nativo inganno
È dissipato: io credo, io so. Mi vedi
Dal sangue suo già battezzata. Io sono
Cristiana. Nè ten dissi assai? Fortuna
E grado t'assicuri il morir mio;
Di Severo, e di Cesare paventa,
Se tu perir non vuoi, fa ch' io perisca,
A questa bella avventurata morte
Poliutto m' invita: impaziente
Col suo Nearco a me tende le braccia.
Guidami a' falsi numi ch' io detesto:

Essi parte ne fransero, mio vanto
Fia compir l'opra. Un colpo sol e in terra
La tua gloria assicuri, e a me nel cielo.

SCENA VII.

SEVERO, FABIO, FELICE, PAOLINA, ALBINO.

SEVERO.

Disumanato padre, avaro spirto
Cui di periglio immaginato rese
Timido cura ambiziosa. Dunque
Il genero spegnesti? E a prezzo, credi,
Del crudo oprar serbarti in grado? e il mio
Favor che a pro di lui non a salvarlo
Valse, più presto il suo supplizio addusse?
Invan minacce, e prieghi usai: che vile
Simulator tu mi credesti. Or bene
Segui fido i tuoi numi: ostenta zelo
Con esempi d'orror. Addio: qualora
Pioverà sul tuo capo il nembo, noto
Fia donde mova.

FELICE.

Arrestati; e m' ascolta.
Io stesso or t' apro alla vendetta il campo.
Depongo il fasto a te davante, or altra
Gloria mi move. Occulta forza serpe
Per entro l' alma, e dal furor primiero
Passo allo zel del genero. Sì, è desso
Che l'innocente suo versato sangue
A pro del suo persecutor in cielo
Offre ad un nume onnipossente. Ei guida
La figlia e il padre pel cammin ch' ei tenne.
Me fa cristian che il fei martire: è tale

D' un cristian l' ira, e la vendetta. O figlia
Porgi la destra, e nuovi lacci tosto
Recate or voi; svenate a' vostri numi
Or due seguaci del victato culto,
E tu appaga il tuo sdegno.

PAOLINA.

A questi sensi
Un genitor ravviso. Alfin si rende
Nel cangiamento avventurato pago
Il mio desir.

FELICE.

Di quella man che oprollo
È dono, o figlia.

SEVERO.

Di pietà commosso
Or chi non fora? Ah no, l' opra del caso
Non son tai cangiamenti. Del cristiano
Culto i seguaci da tal rabbia invano
Oppresssi son: han qualche raggio in loro
Che di natura l' ordine trascende.
Tanto non può mortal virtù: l' amai
Sempre, nè senza duol li vidi a morte
Tratti: ma noti mi fien meglio un giorno.
Seguace a Cristo s' or tu sei, deponi
Ogni ombra di spavento: il tuo ripiglia
Onor primiero, ed al tuo nume servi
Fido, e al monarca. O ch' io di Decio perda
Il favor, o cessar vedrai l' iniqua
Legge che adombra il suo gran nome.

FELICE.

Il cielo

La sua grand' opra in te compisca. Or noi
Alle salme de' martiri la tomba
Ad apprestar andiamo, e a far che suoni
Del Dio verace in ogni parte il nome.

FINE.